

PIO XI, HITLER E MUSSOLINI*

Giovanni Vian

L'apertura, nel settembre 2006, dei fondi relativi all'intero pontificato di Pio XI (6 febbraio 1922-10 febbraio 1939) da parte dell'Archivio Segreto Vaticano, accompagnata dalla consueta fruibilità dei documenti che la meritoria prefettura di mons. Sergio Pagano ha reso ancora più proficua, segna l'avvio di una nuova stagione di ricerche su un periodo di storia importante e complesso. Solamente ampie ricerche sistematiche condotte su questa ingente mole di documentazione – indagini la cui maturazione richiederà inevitabilmente tempi medio-lunghi – potranno eventualmente comportare qualche modificazione notevole nell'interpretazione complessiva del pontificato di Ratti. Pertanto in questa fase iniziale tornano utili alcuni primi sondaggi più agili, che attingono comunque ai documenti sia pure in modo più circoscritto, tra i quali merita di essere segnalato quello condotto da Emma Fattorini, che nella costruzione del volume oggetto del presente contributo ha potuto utilizzare fonti importanti¹.

Lo studio degli atti pubblici, dei documenti consultabili presso gli archivi già negli anni passati e di un'abbondante memorialistica hanno permesso l'elaborazione di articolati schemi interpretativi dell'atteggiamento mantenuto dalla Santa Sede di fronte ai totalitarismi nella prima metà del Novecento. L'esempio più significativo è rappresentato dall'ampia ricerca di Giovanni Mic-

* E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XXX, 252.

¹ Occorre peraltro segnalare la presenza nel volume di qualche imprecisione di vario tipo: nell'indicazione della grafia del nunzio in Italia, Francesco Borgongini Duca, sempre indicato come Borgoncini; nella trascrizione di alcuni documenti, come per esempio, a p. 61, la pagina del diario di Bottai del 17 agosto 1940, e, a p. 173, la lettera di Gundlach a La Farge citata dall'edizione italiana di G. Passelecq e B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Milano, Corbaccio, 1997, dove peraltro si rinvia a p. 119 del volume indicato invece che a p. 75, nella quale il documento compare effettivamente; ma dubbia rimane anche l'indicazione del destinatario del rapporto del 31 dicembre 1937, citato a p. 125, perché mons. Orsenigo, il nunzio cui il documento viene riferito, non era insignito del cardinalato, mentre nel passo riportato dall'autrice la Santa Sede si rivolge direttamente a una «Vostra Eminenza».

coli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*², un saggio di equilibrio e rigore critico non comuni, al quale non può non attingere chiunque oggi intenda misurarsi con il pontificato di Pio XII durante gli anni della guerra, ma anche approfondire l'atteggiamento dell'ultimo Pio XI verso i regimi totalitari. A proposito del quale lo studioso triestino ha potuto rilevare la crescente critica mossa da Ratti nei confronti del nazionalsocialismo hitleriano e anche del fascismo nei secondi anni Trenta, la ripulsa delle teorie razziste poste a fondamento delle legislazioni antisemite e lo sviluppo di una condotta che avrebbe avuto come esito la rottura con i regimi dominanti in Germania e in Italia qualora non fosse intervenuta la morte del pontefice. È questo l'esito che un'acorta lettura della documentazione induce a ritenere come il più verosimile, in una situazione tuttavia segnata dai dubbi, dalle perplessità, dalle prese di distanza e in qualche modo dall'attivazione di forme di resistenza nell'*entourage* curiale – e *in primis* da parte del segretario di Stato Pacelli, il futuro Pio XII – di fronte alla pressoché solitaria linea intrapresa dall'anziano Pio XI. A questa interpretazione complessiva si richiama esplicitamente Fattorini (cfr. p. X), le cui nuove ricerche offrono importanti conferme e alcuni ulteriori apporti³. Per quel che riguarda il nodo, che rimane non completamente risolto, costituito dal rapporto tra Pio XI e Pacelli, attorno al quale ruota non piccola parte del nuovo volume, già la corposa biografia pubblicata da Philippe Chenaux⁴ ha offerto alcuni elementi conoscitivi, tra cui spicca il forte accentramento sulla propria persona, da parte di Pacelli, della gestione della Segreteria di Stato. Ciononostante rimangono dubbi se questo «rafforzamento» di fatto di Pacelli all'interno della curia gli abbia consentito l'esercizio di una effettiva influenza sul governo risoluto e volitivo di Pio XI (una qualità che ne rifletteva un tratto squisitamente caratteriale). Al contrario, sullo sfondo di una collaborazione quotidiana tra le due figure che comunque attraversa un intero decennio, le ricerche di questi ultimi anni, a partire da quelle di Miccoli, hanno permesso di rilevare in modo puntuale tutta una serie di ineludibili diversità di giudizio e di condotta tra Pio XI e il suo primo collaboratore, con un'esemplificazione che si arricchisce di ulteriori aspetti nel volume di Fattorini. La crescente intransigenza di Ratti verso il nazionalsocialismo e il fascismo ha come contraltare in Pacelli la ricerca di una linea che ripropone, in modo quasi estenuante, l'approccio diplomatico, anche quando pare quasi impossibile ottenere alcunché dai propri interlocutori. Gli interrogativi e i prudenti sondaggi promossi da Pio XI per verificare la possibilità di raccogliere la *main*

² Milano, Rizzoli, 2007².

³ Dell'autrice, in riferimento a queste tematiche, si deve ricordare almeno l'importante monografia su *Germania e Santa Sede: le nunziature di Pacelli fra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁴ *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2004.

tendue offerta ai cattolici dal Partito comunista francese di Thorez (che induceva il papa a confidare, al termine di una notte insonne del novembre 1937, «noi prendiamo le vostre mani e vi offriamo le nostre col proposito di farvi del bene. Nessuna commistione o confusione ideologica, come si suole dire oggi, nessuna transazione sopra i principî che tutto il mondo conosce e riconosce alla Chiesa cattolica, ma farvi del bene», p. 77), suscitano negli sconcertati Pacelli e Valeri, il nunzio a Parigi, l'immediata preoccupazione di ribadire la piena riprovazione dottrinale del comunismo e di evitare ogni cedimento cattolico verso le organizzazioni che vi si richiamavano. La prospettiva di rottura verso il fascismo che Pio XI comincia a seguire nel corso del 1938, riprovandone con sempre più salda determinazione le violazioni del concordato, le concezioni statolatriche e le discriminazioni razziali, fino al punto di spingersi ad avviare un ripensamento del secolare antisemitismo della Chiesa cattolica⁵, è subita e si può dire via via sempre meno sopportata dai collaboratori di curia, che non fanno mancare al governo di Mussolini segnali di presa di distanza dalla condotta dell'anziano papa malato: Pacelli, nei giorni della vacanza della sede apostolica a metà febbraio 1939, sarà lesto nel farsi promotore di un clima più disteso nei rapporti con il regime che, allargato in modo analogo anche alle relazioni con la Germania nazista, diverrà un tratto emblematico del suo pontificato fin dalle prime settimane, quando ancora la guerra non aveva reso più complicato portare a completamento, solo che lo si fosse voluto, quel processo di rottura con i regimi totalitari che nell'ultimo Pio XI appariva ormai improrogabile. Si spiega così, secondo l'autrice, la decisione di Pacelli, che in qualità di camerlengo, subito dopo la morte di Pio XI, ordina la sollecita distruzione di tutte le copie e anche della composizione tipografica del discorso che Ratti avrebbe dovuto tenere l'11 febbraio, in occasione del decennale della «conciliazione»; e in seguito, dopo l'elezione a papa, la scelta di non riprenderne minimamente i contenuti. Il testo, riportato in appendice da Fattorini, denunciava – come scrive l'autrice – «la permanente mistificazione» dell'insegnamento del papa e dei vescovi operata dal regime fascista attraverso «osservatori o delatori (dite spie e direte il vero)», chiosava Pio XI, che nulla comprendevano della vita della Chiesa. Era dunque una conferma dell'intenzione di proseguire nella linea di denuncia del fascismo come violatore dei principi cattolici. E insieme si ha un ulteriore elemento che comprova come nei rapporti con gli Stati totalitari Pio XI e Pacelli non abbiano proceduto a una consapevole divisione di compiti, che riservas-

⁵ Sull'atteggiamento del Vaticano verso la persecuzione degli ebrei, con una particolare attenzione alla complessa e articolata opera diplomatica e umanitaria intrapresa dalle istituzioni ecclesiastiche in quei frangenti, va segnalato anche il recente contributo di A. Duce, *La Santa Sede e la questione ebraica, 1933-1945*, Roma, Studium, 2006, che si è potuto avvalere di una ricca documentazione archivistica.

se all'uno il ruolo della denuncia autorevole, all'altro l'ufficio di mediare tra le parti, ma piuttosto, come ha notato Fattorini, si siano mossi operando autonomamente «una vera distinzione tra maggiore risolutezza» e «perdurante arrendevolezza».

Quest'ultima, che si fondava su una enfattizzazione del consueto approccio diplomatico della Santa Sede nei rapporti con gli Stati, non era propria del solo Pacelli, ma era condivisa da gran parte della curia di Pio XI. La solitudine cui si allude nel sottotitolo del volume di Fattorini tende a evidenziare proprio l'isolamento che circondò Ratti soprattutto negli ultimi mesi di vita, quando agli occhi dei suoi più immediati collaboratori diventò più chiara la volontà del pontefice di denunciare apertamente le gravi incompatibilità fra il fascismo e la dottrina cattolica, il regime mussoliniano e la Chiesa di Roma: una linea – frutto non di un ripensamento politico, ma di una conversione «spirituale» e del disincanto verso il mondo che derivava dalla malattia del papa, è la tesi sostenuta da Fattorini, un'affermazione su cui tornerò più sotto – che non trovò condivisione nei vertici curiali, a cominciare dal segretario di Stato. Pio XI probabilmente si rendeva conto lucidamente di quell'isolamento, delle perplessità, a non dire altro, che accompagnavano diverse tra le sue iniziative: lo mostrano, tra altri indizi, la decisione di affidare la stesura dell'enciclica «mancata»⁶, contenente la condanna del razzismo, al gesuita La Farge, attuata con modalità che sorpresero il futuro estensore e in circostanze che rivelano la volontà del papa di agire al di fuori dei consueti canali curiali; ma anche la preparazione, condotta personalmente, del discorso per il decennale della «conciliazione», che fu mostrato a Pacelli solamente due giorni prima della data prevista per la sua proclamazione, quando il testo aveva già raggiunto una forma pressoché definitiva.

Il rilevamento di questi scarti significativi tra Pio XI e il futuro Pio XII non deve essere travisato. Pacelli a fine anni Trenta mostra di non nutrire alcuna simpatia nei confronti del fascismo e men che meno del nazionalsocialismo hitleriano⁷; ma operò nella convinzione, che sarebbe rapidamente scemata negli anni del secondo conflitto mondiale, che esistessero margini per l'instaurazione di un qualche *modus vivendi* con i regimi totalitari di Hitler e Mussolini; che occorresse evitare ai cattolici un'aperta persecuzione come quella cui erano sottoposti gli ebrei; che in ogni caso al capo della Chiesa cattolica non fosse consentito di uscire da quel riserbo, da quella «doverosa cautela», esito di una lunga tradizione diplomatica, che lo ridusse a un'imparzialità incapace di

⁶ Sulla quale non si può dimenticare il volume di G. Passelecq e B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, cit.

⁷ Da questo punto di vista sono scientificamente insostenibili tesi come quella di John Cornwell, *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Milano, Garzanti, 2000, sull'asserito filonazismo di Pacelli.

attuare la denuncia profetica dei crimini di guerra e della *Shoah*. Una linea di prudenza che l'ultimo Pio XI aveva deciso di abbandonare completamente, per quel che riguardava il problema del razzismo e dei rapporti con il regime fascista. Lo mostra chiaramente, tra gli altri documenti utilizzati da Fattorini, un prezioso resoconto dell'udienza concessa il 24 ottobre 1938 – nei mesi della più aspra polemica per l'introduzione delle leggi razziali – al gesuita Tacchi Venturi, che teneva da anni i contatti tra la Santa Sede e Mussolini:

Padre Tacchi Venturi riferisce l'assoluta intransigenza del governo «sulla questione razzista». Io [l'estensore del resoconto, Domenico Tardini, sostituto della Segreteria di Stato] gli faccio notare che il ministro della cultura popolare ha proibito a tutti i giornali di riprendere gli attacchi dell'«Osservatore Romano» contro il razzismo, anche a quello tedesco. Il Santo Padre scatta e dice al Padre Tacchi Venturi: «Ma questo è enorme! Ma io mi vergogno... mi vergogno di essere italiano. E lei padre lo dica pure a Mussolini! Io non come papa ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide. Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più mi preme la coscienza. Non avrò paura! Preferisco andare a chiedere l'elemosina. Neppure chiedo a Mussolini di difendere il Vaticano. Anche se la piazza sarà piena di popolo, non avrò paura! Qui sono diventati come tanti Farinacci. Sono veramente amareggiato, come Papa e come italiano!».

Invece nel volume rimane problematica e tutto sommato poco convincente l'individuazione del cambiamento di linea in Pio XI di fronte ai regimi totalitari, che Fattorini coglie in una maturazione di tipo spirituale: «Teresa di Lisieux, “piccola via” di umiltà e di abbandono rappresenta il passaggio spirituale attraverso il quale Pio XI matura quella particolare interpretazione dei grandi eventi storici così evidente negli ultimi anni della sua vita» (p. 39). Ratti aveva canonizzato Teresa il 17 maggio 1925, l'aveva definita «la Stella del Nostro Pontificato», ne aveva fatto la protettrice delle missioni. La devozione personale di Pio XI verso la santa carmelitana è incontestabile, tuttavia non vi sono indizi documentari noti, o almeno Fattorini non ne apporta, che permettano di ricondurre a quella particolare affezione spirituale il suo mutamento di linea di fronte ai regimi totalitari.

Senza alcun dubbio Pio XI non ebbe simpatie per i regimi democratici. Ma la dura esperienza cui fu sottoposto sotto il Terzo Reich il cattolicesimo tedesco, al quale nemmeno il concordato del 1933 era riuscito a offrire un sufficiente riparo; le strumentalizzazioni nazionalistiche della religione operate dal franchismo in Spagna; la profonda delusione patita da Ratti verso il fascismo, che dopo i Patti lateranensi egli aveva sperato di rendere strumento del suo progetto di ricostruzione di una ierocratica società cristiana, negli ultimi tempi del pontificato lo indussero a considerare gli Stati liberali – nonostante le gravi riserve che nei loro confronti il cattolicesimo intransigente aveva avanzato nell'arco di oltre un secolo – l'ambito che creava meno ostacoli alla missione della Chiesa.

Società e storia, 2008, 119

Un ricordo di Franco Angeli.

Ricerche: Laura Baietto, La giustizia pontificia nei conflitti fra chiese locali e comuni fra la seconda metà del secolo XII e l'inizio del XIII: linguaggi, procedure e rapporti di potere; Luca Porto, La cittadinanza in armi: la Confraternita dei bombardieri di Verona tra cinque e settecento; Emanuele Guaraldi, Riflessi sul giurisdizionalismo europeo: le soppressioni delle confraternite a Modena in epoca napoleonica. *Orientamenti e dibattiti*: Vittorio H. Beonio Brocchieri, Divergenze e contingenza: modernità e rivoluzione industriale in Europa e Asia nella prospettiva della «California school»; P. Favilli, Una puntualizzazione. Note al dibattito su «Marxismo e storia»; G. Galasso, Marxismo storiografico alla prova del dopoguerra; R. Bellofiore, Teoria economica come problema storico; F. Minazzi, La volpe, il riccio e il problema epistemologico di una sola scienza: la scienza della storia.

Beni culturali e organizzazione della ricerca: J. Ferreira Furtado, Black pearls: freed women of color in the Diamond district.

Roma nel Rinascimento, 2007

Ricordo di Paolo Veneziani.

Recensioni: Erminia Irace, La nobiltà romana nel Medioevo; Maria Grazia Blasio, Bartolomeo Platina e l'identità del laico; Anna Maria Oliva, Alessandro VI e i re Cattolici; Amedeo De Vincentiis, Cardinalato di servizio e cardinalato principesco nella curia pontificia. Biografie di Giovanni Arcimboldi (1435-1488) e Ascanio Maria Sforza (1455-1505).

Interventi: Arnaldo Bruschi, Riflessioni sulla storiografia dell'architettura per Roma in età rinascimentale; Arnold Esch, Un bilancio storiografico della ricerca su Roma in età rinascimentale; Francesco Tateo, Roma in età rinascimentale: riflessioni sugli ultimi vent'anni di studi nel versante letterario; Angelo Mazzocco, Riflessioni storiche per Roma in età rinascimentale: il contributo del mondo anglofono.

Schede. Scritture: Anna Esposito, Tra accademia e confraternita: la Sodalitas Parionis nel primo Cinquecento romano (con l'edizione degli statuti e della matricola); Giulia Ponsiglione, Due ignoti documenti a stampa sulla «ruina» di Roma (1527-1530).
